

I GIORNI DI SERRA

Il muretto che costeggia il piccolo giardino dove stagnava, disfatta dal calore bianco, la casa o « villetta » suburbana, recingeva, più che uno spazio, un'area di sopore e silenzio, o, meglio, di quel mezzo silenzio inquietato da voci, soffocate, di vicini, dagli interventi garruli di qualche passante che fa l'atmosfera dei luoghi di villeggiatura. Il vialetto segue una linea un po' incerta di bassi oleandri. Qualcuno passa in calzoncini bianchi da spiaggia. Due signore sotto un ombrellino da sole, due cappelli quasi alati, impennati in bizzarri tegumenti di paglia arricciata, increspata, ottima paglia di Firenze, seguono a braccetto.

Era l'estate del 1913.

PANZINI (*tenendo a mano la bicicletta, si toglie il panama bianco, e, affacciandosi al cancello, guarda dentro il giardino*) — Serra.

SERRA (*svegliandosi dal sonnecchiare pomeridiano su una sedia tra i sassi e le aiuole*) — Professore. Lei qui. Che piacere.

PANZINI — Non si meravigli. Stavo puntando su Cesena. Poi mi son detto: e perché non disturbare l'amico Serra? Ho voltato il mio cavallo d'acciaio, ho lasciato passare scupolosamente prima di me un asino (sarà quello che le porta i pomidori), ho sbagliato due o tre strade, e finalmente eccomi qui. Mi maledica pure perché l'ho svegliata.

SERRA — Si accomodi qua. Ora prendo l'altra chaise-longue

PANZINI (*guardando intorno*) — Che bellurie.

SERRA (*ritornando*) — Mah. Dunque. E che notizie allegre porta?

PANZINI — Allegre? Lei scherza. All'infuori di qualche sana amenità, l'allegria non è da nessuno di noi due. Ma perché lei sembra propenso a conforti di una certa specie, le dirò. Il « Resto del Carlino » annunzia uno sciopero ferroviario, la probabile caduta del Ministero, e, sul piano estero, dei foschi nuvoloni che speriamo non faccian tempesta. Ma lei non prende i giornali?

SERRA — Li prendo. Ma poi non li leggo. E quando leggo, rimpiango di non aver atteso ad altre occupazioni: come (per esempio), stamane, l'osservazione di certe nuvole scure di un color rancido malato, che facevano disgusto a vedersi: che d'improvviso si sono aranciate, iridate, e

hanno preso poi un aspetto di foglie lucenti e messo gemme in tutta l'estensione del cielo. Ha piovuto, e Dio sa come ha piovuto. Ma poi d'incanto tutto cessava. E intimamente ne ho alquanto sorriso, pensando alla benigna conformazione di quelle mie nuvole.

PANZINI — Beato lei che si conforta con le nuvole. Io, veda, ho un naturale più aspro, e se anche non mi avvento alla gente, e mi sforzo all'esercizio della carità, un certo umoretto non riesco proprio a levarmelo di dosso; e quella carità (ma lei lo sa quanto me) mi diventa pelosa. E non dico che così non mi soddisfi, perché c'insinuo dentro la mano e provo a trastullarmi; ma alla fine gli umori si fanno indispettiti; e vorrei in buona fede diventar poeta, come il rispettabile critico che lei è, e darmi agli svaghi che sono permessi solo ai poeti; quando, s'intende, non si chiamino...

SERRA — Non si chiamino?...

PANZINI — Lasci, lasci, caro Serra, non andiamo oltre. Uh, che il dente mi si avvelena!

SERRA — Caro il mio professore. Se tutte le serpi che infestano la terra avessero il suo naturale (come lei dice con eleganza toscana, che par colta dal Giusti, o dall'amico nostro Soffici), se dunque la sentissero come lei, questa nostra terra (o questo pianeta, come direbbe qui, allunandosi, Leopardi) sarebbe un tantino sopportabile. In mancanza di ciò, contengiamoci di quel che abbiamo; e, quanto ai suoi veleni, gustiamoceli in tranquillità, e facciamo conto che invece di un animalone strisciante, s'abbia a trattare del nostro amico...

PANZINI — Del nostro amico?...

SERRA — Ebbene, anche qui lasciamola, professore. Ché il critico vorrebbe essere anche peggio dello scrittore!

PANZINI — E ora: che belle nuove ha da rapportarmi lei? Mi sbaglio, o disse che sarebbe andato a Firenze, quindici giorni fa?

SERRA — Delle nuove? Bah. La « Voce » per ora segue come sappiamo. Ho visto Papini, ma non sono riuscito affatto a trovare De Robertis, il quale si dice sempre occupatissimo in certe sue ricerche che non posso indovinare. Le dirò che il sole sui lungarni faceva un bellissimo effetto

(a un certo punto mi si parò davanti l'ombra di certe dannunzianerie, e vidi che tutto s'oscurava). Però, la parlata fortemente locale del mio compagno di strada mi rimise presto in staffa. E se le compiace di saperlo, le dirò che con Papini mi trovo quasi alla pari: voglio dire di statura, e questo favorisce una comprensione che altrimenti sarebbe ostacolata da tanti altri fattori (come direbbe qui l'amico Missiroli).

PANZINI — Non potrei darle altrettante notizie di Milano, che trovai affatto deserta di letterati. Credo che sarà un lamento, finché non ci rimetta le mani Federico Barbarossa; che Milano abbia a diventare sempre più burbanzosa e inospitale. Distruttala, si vedrà di fare i conti con quella terra lombarda, che è pasta della buona. Vile città di confettieri. A lei, carducciano, queste cose faranno piacere.

SERRA — Sapessi. Nonché carducciano, non so più di che colore sia. Non lo dica in giro, e le tenga come confidenze che si fanno in un cantuccio d'ombra, con tutto il sole che vortica. Io penso che la crisi del letterato italiano (se è lecito giudicare da tanto piccola esperienza) debba accelerare, anziché risolversi a bene; e mi convinco ogni giorno più che non sappiamo dove andiamo, né chi siamo, e che le parole dei nostri illustri debbano passarci sopra come un polline. Polline fertile, gentile (e per dio, che quelli avevan nerbo) ma destinato ad altri giardini. E che a zappettare il nostro, dei giardini, debbano restarci dei poveri piantacavoli... o piantaproblemi, come io mi spasso a fare coi miei giochi di penna.

PANZINI — E Croce lo dimentica?

SERRA — Croce è anzitutto un filosofo; e quanto a letteratura non so dove riattaccarlo: all'Otto o al Novecento. Eppoi Croce certe cose non l'intende; e non è fatto per dare ascolto a dei desperados. Io le parlo di me, e, se me lo permette, di gente come lei seriamente fatta per coltivare quelle illusioni che si chiamano pagine scritte, e che ci trepida sù, con le pagine, e non allenterebbe un bottone per venir meno a quella sua dignità di buonissima lega. Le parlo di tutti quelli che si angustiano, in quelle stagioni dove par morta ogni voce vera dentro il cuore che soffre; e dove si ha talvolta l'impressione di contare men che nulla. Ovve-

rossia, di contare per quello che psicologicamente, e direi strutturalmente siamo: della gente che striscia per terra, mettiamo pure in un raggio di sole, e non vede più in là del frutteto o del giardino, e il suo cielo è quell'eterna fascia or bruna or pura, e il vento poco la scrolla, ch  tutta la sua dolcissima pace non la cambierebbe per nulla al mondo, e se l'avesse a dismettere, dio sa dove la recherebbe questa nuova avventura. E qui, veda, nel mio cervello, io m'immagino assai strani climi; e vorrei pigliar gusto a insolite vivande, e fingermi lidi inaccostabili da parte di gente strutturalmente (come l'avvertivo) bennata. Ma poi, quei lidi mi degradano in petto; e me ne torno al mio pezzo di cielo; e talvolta tutta quella vanit  che sentivo nei miei conati, mi par persona: e non la persona dei morti o di coloro che saranno, ma la mia delle persone. E mi pare che non giunger  a svegliarmi a tutte le altre cose dell'esistenza, perch  non ne avr  avuto tempo; e che il mio, il nostro, abbia a essere il destino di quel Puccetto della favola: che, fattosi a cavalcione di un raggio di sole, non trov  pi  la strada di casa.

PANZINI — Lei non mi sembra affatto quell'ottimista, quel classico dell'ottimismo, che mi sembr  di vedere in lei altra volta, caro Serra.

SERRA — I classici dell'ottimismo... Potrebbe essere il titolo d'una collana che si potrebbe tentare: e non ne lascerei fuori neppure il nostro Carducci. Ma a lei stesso, non sembra che qualunque classicit  sia peggio che rimorta, ormai? E direi lo stesso dei romanticismi (che sono anche pi  dei classicismi). Forse mi obietter  che la nostra fede scolastica   pure una bella cosa: e che noi incarniamo per definizione una certa testimonianza, una certa fede. Ma le pare possibile una fede che poi non sappia andare alle midolla delle cose? E questa fede, come le parr  altro che una negazione queta, obbiettiva, classica in una parola, di tutte le fedi? e la nostra attivit , meglio che una savia passivit ? Se lei possiede una miglior certezza, me la sveli.

PANZINI — Non dir  che la possiedo. Che la desidero.

SERRA — Uhm. Questo, mi scusi, mi sa proprio di credulit  a tutti i costi.

E non vorrei capire che lei soffre di spirito di adattamento.

PANZINI — Ma di adattamento, caro Serra, dobbiamo pur soffrire. La vita non   un continuo adattamento?

SERRA — E le pare sul serio che una vita simile possa andare come esempio nelle mani del futuro?

PANZINI — Mi dica allora che rimedio ci porrebbe.

SERRA — E lei mi dica se rinunzierebbe alla voglia o per lo meno alla presunzione, alla sottile, sconsolata speranza, di metterci un qualche rimedio.

PANZINI — Ho paura che lei vada un po' a caccia di farfalle.

SERRA — Purtroppo no, caro professore, ch  andavo senza volerlo a caccia di elefanti. Anche se poi acchiappo delle farfalle. Le confesser  anzi che penso di farne addirittura una collezione: come sarebbe a dire, un bel volumetto. E se mi verr  fatto a quel modo che penso, glielo dedicher .

PANZINI — Ho troppo sfiducia nella sua pigrizia, caro Serra.

SERRA — E io nel suo buonsenso. Tant'  vero che non ci ha creduto affatto.

PANZINI — Intanto le ho fatto perdere mezz'ora buona di tempo; in compenso, mi sono asciugato il sudore.

SERRA — Mentre io ho sfogato le sole pene che sono in grado di soffrire. Poco, lo so, ma chi mi capir , se lei non ci acconsente?

PANZINI — Ci acconsento fino a un certo punto; e la esorto a rigirare come le piace il suo ferricciuolo nella ferita; ma vorrei che si applicasse in pieno alla contemplazione dei suoi mali; e volesse dire le belle cose che talvolta mi viene confidando.

SERRA — E chi mi dar  il tempo di farlo, professore, se la mia opera   tutta da scrivere, e la lettera A sembra ancora lontana?

PANZINI — Questa poi!... Intanto, ho di lei delle bellissime lettere, e poi...

SERRA — Se ne serva per l'epistolario, caro professore, quando sar  diventato celebre. Sin allora, non si apra con nessuno.

PANZINI — Caro Serra. E cari giovani d'oggi, vorrei dirle.

SERRA — Caro professor Panzini: vediamo almeno di recitare in fondo all'animo quelle vecchie preci carducciane che sappiamo. E chiss  che la sorte non ci rimeriti.

PANZINI — Del conto suo sono sicuro, lo sa, Serra.

SERRA — Fossi cos  certo, io, di una discreta letteratura, come sono incerto di tutte quelle altre cose che letteratura non sono. Mah. Staremo a vedere. Ora l'accompagno al cancello. Badi a non impolverarsi. Arrivederla presto.

PANZINI — Arrivederci, Serra.

Si sente il frusciare della bicicletta sulla ghiaia del viale.